

MARIELLA MUSCARIELLO

## IL PICCOLO PARLAMENTO DI ACI-TREZZA

Che l'asse portante dei *Malavoglia* sia l'aperta contraddizione tra i valori di un *ethnos* primitivo e le irrequietudini dell'*ethos* borghese, è un assunto ampiamente condiviso dalla più accreditata critica verghiana. Il primo romanzo del ciclo dei Vinti – a parere di Leonardo Sciascia scritto «nella storia»<sup>1</sup> – cela all'interno del racconto delle «minuzie quotidiane», dell'«ines-senziale», un quadro di riferimento molto più ampio,<sup>2</sup> che travalica i ristretti confini di Acì-Trezza per rappresentare, metaforicamente, i meccanismi delle «passioni» dell'Italia post-unitaria.<sup>3</sup> Ha scritto, infatti, Vitilio Masiello che qui «la microstoria [...] reca in sé la struttura cromosomica della macrostoria».<sup>4</sup> In una scrittura come quella verghiana, programmaticamente atteggiata a riprodurre “quadri” del mondo, lo spazio è inevitabilmente pregno di significato; non stupisce, quindi, che proprio nella mappa topografica del borgo è dato di rinvenire il più vistoso segno di miniaturizzazione delle dinamiche storiche della nascente nazione che, a diversi livelli, si insinuano, corrosivamente, nelle trame del mito. Ci riferiamo alla farmacia di Don Franco che funge, in questo senso, da cronotopo particolarmente raffigurativo.<sup>5</sup>

La farmacia compare con una certa insistenza nella letteratura degli ultimi decenni dell'Ottocento, ora come il luogo di una micidiale cooperazione

---

<sup>1</sup> L. SCIASCIA, *Verga e il Risorgimento*, ora in *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1983, p. 131.

<sup>2</sup> R. LUPERINI, «*I Malavoglia*» e la modernità, in *Verga moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 43-45.

<sup>3</sup> Si allude, qui, al manifesto programmatico che Verga aveva affidato alla nota *Prefazione all'Amante di Gramigna* (ora in G. VERGA, *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1990, pp. 202-203).

<sup>4</sup> V. MASELLO, «*I Malavoglia*» e la letteratura europea della rivoluzione industriale, in *I miti e la storia*, Napoli, Liguori, 1984, p. 119.

<sup>5</sup> Per la nozione di cronotopo si veda M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, a cura di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1979, pp. 390 sgg.

tra medici e speciali avidi di guadagni, ora come punto d'incontro per cinici pettegolezzi e maldicenze.<sup>6</sup> Ma nel mondo dei *Malavoglia* fatalità ed indigenza gravano sugli esiti letali delle malattie che vi compaiono, sicché il medico, Don Ciccio, è solo una sparuta presenza non adibita a stilare costose ricette, né a varcare la soglia dello speciale,<sup>7</sup> e le chiacchiere e le calunnie lastricano già fin troppo le vie del paese, sostano insistentemente sugli usci, allignano nelle case. Di qui la rifunzionalizzazione di questo spazio topico che viene eletto a rissoso "sinedrio" in cui il linguaggio della politica trova, nel «coro di parlanti popolari», un suo cantuccio. In una periferia della periferia com'è Aci-Trezza, dove domina l'incultura, Don Franco sa leggere e scrivere, è, dunque, il detentore di un sapere, è un intellettuale. Se è difficile coglierlo nell'atto di «pestar cremor di tartaro», è molto facile, invece, osservarlo mentre attende alla lettura dei giornali e alla diffusione delle notizie: «Lo speciale teneva conversazione sull'uscio della bottega, al fresco, col vicario e qualchedun altro. Come sapeva di lettera leggeva la gazzetta, e la faceva leggere agli altri, e ci aveva anche la Storia della Rivoluzione francese, che se la teneva là, a portata di mano, sotto il mortaio di cristallo, perciò quistionavano tutto il giorno con don Giammaria, il vicario, per passare il tempo, e ci pigliavano delle malattie dalla bile [...] Il sabato, poi, quando arrivava il giornale, don Franco spingevasi sino ad accendere mezz'ora, ed anche un'ora di candela [...] onde spiattellare le sue idee, e non andare a letto a mo' dei bruti, come compare Cipolla o compare Malavoglia. L'estate poi non c'era neppur bisogno della candela [...] e qualche volta veniva don Michele, il brigadiere delle guardie doganali, e anche don Silvestro, il segretario comunale, tornando dalla vigna, si fermava un momento. Allora don Franco diceva, fregandosi le mani, che pareva un piccolo Parlamento, e andava a piantarsi dietro il banco».<sup>8</sup> «Repubblicano e robespierriano, un Cincinnato e un Garibaldi» – così lo definisce Verga nei cartoni preparatori del romanzo –,<sup>9</sup> vorrebbe rivoluzionare il Ghoto della comunità, attestato sull'immobilismo di un sistema feudale – «Un vero feudatario!», dice a don Silvestro, «siete l'uomo fatale, mandato in terra per provare come quattro e quattr'otto

<sup>6</sup> Si legga di B. MONTAGNI, *Luoghi e momenti di una micidiale cooperazione: la farmacia e il consulto*, in *Angelo consolatore e ammazzapazienti. La figura del medico nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 1999, pp. 155-170.

<sup>7</sup> Nel racconto della malattia di Padron 'Ntoni si legge: «Tanto che, pesta e ripesta, il medico ripeteva che andava e veniva per niente, e faceva il viaggio del sale [...]», G. VERGA, *I Malavoglia* (d'ora innanzi MV), a cura di F. Cecco, Torino, Einaudi, 1997, p. 357.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>9</sup> Ora nell'Appendice IV (*I Malavoglia. Personaggi, carattere, fisico, e principali azioni*) all'edizione citata, p. 388.

che bisogna fare il bucato alla vecchia società»<sup>10</sup> e sogna di sostituire alla «gente vecchia» gli «uomini nuovi», ai «gattini ciechi» che ciondolano per le vie del paese chi, per aver sperimentato la modernità, ha aperto gli occhi.<sup>11</sup> 'Ntoni, in quanto giovane e in quanto reduce da una incursione nel mondo, gli appare come il discepolo ideale da indottrinare: lo costringe a leggere il «Secolo» e la «Gazzetta di Catania», lo impegna in lunghe chiacchierate sull'ingiustizia sociale,<sup>12</sup> offrendogli gli strumenti per radicalizzare la propria lacerante distanza dall'etica patriarcale alla quale è stato educato. È dunque anche attraverso il linguaggio politico, la lingua di don Franco, che la modernità, come ha rilevato Luperini, travia e corrompe, esacerbando la «scissione interiore» che mantiene 'Ntoni tragicamente sospeso tra mito e storia.<sup>13</sup> Fallimentare è, in questa prospettiva, la propaganda politica del farmacista, né, d'altra parte, la voce narrante ha inteso mai presentarlo, sin dalla sua prima apparizione, come un eroe delle idee. Don Franco è una macchietta: ce lo dicono la sua «barbona» e le sue «gambette», il suo «sorriso furbo che pareva si volesse mangiare qualcuno a colazione»;<sup>14</sup> ce lo insinua il sacro timore che ha della moglie, la dispotica Signora.<sup>15</sup> Uno sguardo irrisorio, questo sullo speciale, che si estende, come per contagio, su tutte le istituzioni di Acitrezza e zone limitrofe: sul brigadiere Don Michele, «grasso e grosso meglio di un canonico [...] sempre vestito di panno, e si mangiava mezzo paese, e tutti lo lisciavano»;<sup>16</sup> sul sindaco, «mastro Croce Callà "Baco da seta", detto anche Giufà», che «se ne stava col naso in aria, talché la gente diceva che se

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>11</sup> «Don Franco predicava che senza uomini nuovi non si faceva nulla [...] – Gente vecchia! – conchiudeva don Franco colla barba in aria. – Gente buona pel tempo della camarilla. Al giorno d'oggi ci vogliono uomini nuovi», *ivi*, p. 237; «Così 'Ntoni faceva il predicatore, come lo speciale; almeno aveva imparato questo nel viaggio, ed ora aveva aperto gli occhi, come i gattini dopo i quaranta giorni che son nati», *ivi*, p. 278.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>13</sup> «Con 'Ntoni l'escluso diventa, anche in Italia, emblema principe dell'immaginario letterario della modernità. 'Ntoni è diverso anche perché è scisso. È sempre diviso fra due mondi e sempre collocato in quello da cui vorrebbe essere lontano. All'inizio è sospeso fra universo arcaico-rurale e mondo moderno e cittadino, vive nel primo e sogna il secondo; alla fine questa tormentosa sospensione appare confermata ma perché egli vivrà nel secondo e sognerà il primo [...] Il suo destino sta nella tensione verso qualcosa che non si realizza mai. Ed è quindi un personaggio non pacificato e non concluso. All'esperienza dell'estraneità verso l'esterno si unisce quella della scissione all'interno. Ma non sono appunto estraneità e scissione le marche distintive del personaggio moderno?», R. LUPERINI, *op. cit.*, pp. 48-49.

<sup>14</sup> *MV*, p. 33.

<sup>15</sup> «Ma intanto se la Signora si affacciava alla finestra, don Franco cambiava discorso, e gridava: – Bel tempo, eh? – ammiccando di nascosto a don Silvestro, per fargli capire quel che ci aveva nello stomaco da dire», *ivi*, p. 130.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 209.

ne stava a fiutare il vento per sapere da che parte voltarsi»;<sup>17</sup> sugli uomini di legge del Tribunale di Catania: i giurati, altrettanti «*giudei* che sbadigliavano e si facevano vento col fazzoletto»; l'avvocato Scipioni che «chiacchierava e chiacchierava che le parole andavano come la carrucola di un pozzo», il Presidente che «senza darsene per inteso lo guardava cogli occhiali, e i gomiti appoggiati sui libracci». <sup>18</sup> L'ottimismo illuministico di Don Franco non regge alla prova dei fatti: al suo piccolo, utopico Parlamento allestito per riformare l'esistente, la comunità di Aci-Trezza preferisce un consiglio comunale che riproduce su scala ridotta i miasmi della corruzione che si respirano nelle stanze del potere della Nuova Italia: <sup>19</sup> «Tale e quale come quegli altri ladri del Parlamento, che chiacchierano e chiacchierano fra di loro; ma ne sapete niente di quel che dicono? [...] sembra che vogliano prendersi pei capelli di momento in momento, ma poi ridono sotto il naso dei minchioni che ci credono. Tutte vesciche pel popolo che paga i ladri e i ruffiani, e gli sbirri come don Michele». <sup>20</sup> A lui, ormai edotto sul sistema, non resta altro che rinunciare ad ogni velleità educativa per «rincattucciarsi per leggere il giornale» e sfogarsi «a pestare nel mortaio tutto il giorno per passare il tempo». <sup>21</sup>

Parlando delle *Rusticane*, Giancarlo Mazzacurati ha scritto: «In altre novelle della raccolta (in particolare *Libertà* e *Cos'è il re*) si affaccia, con diversi toni, il tema che era rimasto implicito nel mondo dei *Malavoglia*. La disillusione degli intellettuali (e specie di quelli meridionali) nei confronti del nuovo stato, il sentimento di sconfitta che già trapelava in Verga fin dagli anni di *Eva* e di *Tigre reale* si rovescia ormai sul terreno della storia recente, e si traduce in ulteriore rassegnazione alla fissità, alla ripetizione implacabile dei rapporti di forza, senza più alcuna luce ideale». <sup>22</sup> Più oltre, interpretando il messaggio affidato a *Dal tuo al mio*, il critico invitava a porre il testo verghiano «in relazione ad una costellazione di romanzi, dai *Viceré* [...] a *I vecchi e i giovani* [...], nei quali scrittori siciliani di diverse generazioni denunciavano l'immobilità di fondo della vita isolana, sotto o dietro le trasformazioni apparenti degli ultimi decenni». <sup>23</sup> Il canone del romanzo an-

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 338-340.

<sup>19</sup> Una lettura del personaggio di don Franco in chiave di "romanzo parlamentare" è suggerita da G. TELLINI, in *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 175-176.

<sup>20</sup> *MV*, p. 284.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 362.

<sup>22</sup> G. MAZZACURATI, *Verga*, Napoli, Liguori, 1985, p. 69.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 117.

tistorico, distesamente tratteggiato da Vittorio Spinazzola nella triade De Roberto-Pirandello-Lampedusa,<sup>24</sup> sembra dunque avere nella lettura verghiana del progresso il suo autorevole archetipo: è infatti a partire dal «rancore» di Verga verso la storia che – come ci ha indicato anche Rosario Contarino – la letteratura siciliana avrebbe poi, con «ardui bricolages», rappresentato la modernità «come un appuntamento perdente e inopportuno, come una successione di inganni e di chimere».<sup>25</sup> Un rancore che si fa esplicito, appunto, dalle *Rusticane* in poi, quando lo sguardo di Verga sugli scenari della storia diventa via via sempre più torvo, azzerando progressivamente ogni residua sintonia tra «registro intellettuale e registro popolare»,<sup>26</sup> sicché è lecito considerare la novella *Libertà*, alcune pagine del *Mastro-don Gesualdo* e *Dal tuo al mio* come altrettanti capitoli del romanzo antistorico di Giovanni Verga. Un romanzo che racconta i falsi movimenti della storia, la sua sostanza statica, ripetitiva, inattaccabile;<sup>27</sup> che, descrivendo la «farsa carnevalesca» di una notte carbonara, rivisita il Risorgimento per denunciarne le imposture;<sup>28</sup> che mette in scena, tra bagliori d'incendio e fumi di zolfo, i subdoli effetti del trasformismo che dalle aule del Parlamento dilaga fin nelle province siciliane perché, al di là di ciclici accessi di «eccitazione morbosa», tutto rimanga com'è.<sup>29</sup> Nei *Malavoglia*, dove ancora zone di primitiva innocenza contrastano le impietose logiche dell'utile, tanta lucida e critica coscienza non poteva che esprimersi in tracce embrionali, rivestirsi di toni leggeri, rimanere, appunto, nell'implicito: tale è il romanzo di *de-formazione* dello speciale, comico prototipo di intellettuale disilluso. Ma non solo. La

<sup>24</sup> V. SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

<sup>25</sup> R. CONTARINO, *Il Mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III. *L'età contemporanea*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, p. 787.

<sup>26</sup> «Dopo il gradino sociale dei *Malavoglia*, ancora prossimo alla stagnazione ripetitiva dei cicli naturali, all'economia arcaica della sopravvivenza e della riproduzione, la scrittura dei testi verghiani rivela infatti non solo progressivo distacco ma crisi e infine frattura del rapporto di sintonia affettuosa tra registro intellettuale e registro popolare», G. MAZZACURATI, *L'illusione del "parvenu"*. *Introduzione al Mastro-don Gesualdo*, ora in *Stagioni dell'apocalisse. Verga Pirandello Svevo*, a cura di M. Palumbo, Torino, Einaudi, 1998, p. 42.

<sup>27</sup> Sulla novella *Libertà* e sull'immobilismo della storia siciliana in essa rappresentato, si veda G. MAZZACURATI, *La bilancia di «Libertà» ovvero della rotazione imperfetta*, in *Forma e ideologia*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 176-216.

<sup>28</sup> Si vedano, in merito alla «notte carbonara» del *Mastro-don Gesualdo*, le articolate note di commento di G. Mazzacurati che ha curato, del testo verghiano, l'edizione Einaudi (G. VERGA, *Mastro-don Gesualdo (1888) - (1889)*, a cura di G. Mazzacurati, Torino, Einaudi, 1992, pp. 220-221 e n.).

<sup>29</sup> Si allude, qui, alla nota risposta polemica di Capuana alle critiche che Boutet, in occasione dei Fasci siciliani del 1894, rivolse alle, a suo avviso, false rappresentazioni della Sicilia offerte da Capuana stesso e da Verga. La polemica è ora in L. CAPUANA, *Gli "ismi" contemporanei*, a cura di G. Luti, Milano, Fabbri, 1973, pp. 198-205.

rivoluzione delle donne contro il dazio sulla pece, che mette in subbuglio il villaggio, finisce nel nulla come in *Libertà*: la Zuppidda che sbraita «con la schiuma alla bocca», lo zio Crocifisso che, «per paura di peggio [...] stava rintanato in casa»,<sup>30</sup> preludono, in chiave buffa, all'inferno di Bronte, alla «strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie» e ai nobili che, nel disperato tentativo di salvarsi, fanno «barricare il portone»;<sup>31</sup> la seduta del consiglio comunale, intento ad azzuffarsi per beghe private e per la salvaguardia di interessi personali, sembra anticipare il notturno consesso di Vizzini;<sup>32</sup> l'accomodamento proposto da don Silvestro alla Zuppidda – «Ora si devono fare gli assessori nuovi, in cambio di Padron Cipolla o di Massaro Mariano, che non valgono niente, e si potrebbe metterci vostro marito» –<sup>33</sup> è una versione, su scala ridotta, del trasformismo parlamentare.

È già dunque dal primo gradino della scala sociale che si apprestava a salire, che Verga iniziava ad osservare le vicende storiche «al controluce della negazione»,<sup>34</sup> interrelando al «fresco e sereno raccoglimento» di uno sguardo da lontano sulla terra di origine,<sup>35</sup> i turbamenti che la «Società delle banche e delle imprese industriali»<sup>36</sup> avevano da tempo prodotto in un intellettuale transfuga, spinto ad evadere dallo spazio natio dalla «necessità di scrivere»<sup>37</sup> e dalle seduzioni delle emozioni metropolitane. All'altezza dei *Malavoglia* le «passioni turbinose e incessanti delle grandi città», i loro «bisogni fittizii»<sup>38</sup> avevano già generato in lui una nausea per l'inautentico, ma gli avevano anche fornito un'esperienza ineludibile che non gli consentiva di riprodurre paradigmi primitivi integri, privi di «senso della storia».<sup>39</sup> Una

<sup>30</sup> MV, pp. 123, 126-127.

<sup>31</sup> G. VERGA, *Libertà*, in *Tutte le novelle*, cit., pp. 338 e 340.

<sup>32</sup> Si veda la farsesca seduta del Consiglio comunale di Acì-Trezza che deve discutere del dazio sulla pece (MV, pp. 133-137).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>34</sup> R. CONTARINO, *op. cit.*, p. 787.

<sup>35</sup> Lettera a Capuana del 14 marzo 1879, ora in G. VERGA, *Lettere a Luigi Capuana*, a cura di G. Raya, Firenze, Le Monnier, 1975, p. 114.

<sup>36</sup> Il riferimento è alla nota *Prefazione* al romanzo *Eva*, ora in G. VERGA, *Tutti i romanzi*, a cura di E. Ghidetti, vol. II, Firenze, Sansoni, 1983, p. 89.

<sup>37</sup> «Verso la necessità di scrivere» e «Ancora della necessità di scrivere» sono i titoli adoperati da G. Debenedetti per due significativi capitoli del suo *Verga e il naturalismo. Quaderni inediti*, Milano, Garzanti, 1976.

<sup>38</sup> Lettera a Capuana del 14 marzo 1879, in G. VERGA, *Lettere a Luigi Capuana*, cit., p. 114.

<sup>39</sup> «In una Sicilia che ha vissuto come negletta "periferia" le grandi trasformazioni dell'età moderna e le sue rivoluzioni politiche e sociali, la letteratura non è stata certo sprovvista di "senso della storia"; ma questa coscienza della dinamica degli eventi non è sfociata in una cultura della speranza e del "possibile", ma nella psicologia dell'"insicurezza" e nell'apologia dell'esistente», R. CONTARINO, *op. cit.*, p. 787.

storia che, nell'universo dicotomico di Acì-Trezza, popolato da galantuomini e non, si palesa ora come forza esogena, come fatalistica nemesi – la chiamata di 'Ntoni alla leva militare e la battaglia di Lissa vengono di là dal mare e sono percepiti dalla famiglia Toscano come «remoti richiami di punizione e di morte» –,<sup>40</sup> ora come una produzione endogena, volontaria importazione delle piaghe politiche dell'Italia post-unitaria che legittimano i comportamenti di una comunità, di per sé predisposta al culto della “roba”.

In *Sicilia e sicilitudine* Leonardo Sciascia ha spiegato che «la paura esistenziale» che grava sulla visione del mondo del popolo siciliano è conseguenza della «paura storica». L'insicurezza, l'apprensione che contraddistinguono i suoi comportamenti hanno origini lontane e si manifestano in un'atavica diffidenza per il mare: «Non del mare che li isola, che li taglia fuori e li fa soli», scrive, «ma piuttosto di quel mare che ha portato alle loro spiagge i cavalieri berberi e normanni, i militi lombardi [...] i garibaldini, i piemontesi, le truppe di Patton e di Montgomery; e per secoli, continuo flagello, i pirati algerini che piombavano a predare i beni e le persone».<sup>41</sup> Il mare, è, dunque, per i Siciliani anche la via più facile per le patite invasioni della storia. Giovanni Verga di certo conservava nel proprio immaginario le tracce di questo insidioso sospetto se, nello scrivere *I Malavoglia* che ratificavano il suo ritorno alle radici isolane, è sul mare, quello vicino del golfo di Catania e quello lontano di Trieste, che la morte è sempre in agguato. All'inizio del capitolo terzo leggiamo: «Dopo la mezzanotte il vento s'era messo a fare il diavolo [...] Il mare si udiva muggire attorno ai *faraglioni*, [...] e il giorno era apparso nero peggio dell'anima di Giuda».<sup>42</sup> La Provvidenza è in mare, con Bastianazzo, Menico e il carico di lupini; padron 'Ntoni è sulla riva, quando, al tramonto, arriva Maruzza: «Sull'imbrunire comare Maruzza coi suoi figlioletti era andata ad aspettare sulla *sciara*, d'onde si scopriva un bel pezzo di mare, e udendolo urlare a quel modo trasaliva e si grattava il capo senza dir nulla. La piccina piangeva, e quei poveretti, dimenticati sulla *sciara*, a quell'ora, parevano le anime del purgatorio. Il piangere della bambina le faceva male allo stomaco, alla povera donna, le sembrava quasi un malaugurio; non sapeva che inventare per tranquillarla, e le cantava le canzonette colla voce tremola che sapeva di lagrime anche essa».<sup>43</sup> Le lacrime, le anime del Purgatorio, il malaugurio, se descrivono, realisticamente, una si-

<sup>40</sup> Si veda G. MAZZACURATI, *L'illusione del "parvenu"*, cit., pp. 42-43.

<sup>41</sup> L. SCIASCIA, *Sicilia e sicilitudine*, in *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1982, p. 13.

<sup>42</sup> MV, p. 52.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

tuazione di attesa allarmata, si prestano, però, anche ad una interpretazione simbolica: la barca, con la sua preziosa merce, è il segno tangibile della compromissione del mito con le seduzioni fallaci della storia e il suo affondamento è il primo, funesto avvertimento della corrente rovinosa del progresso; il pianto della Longa e di Lia assume il sapore di un cupo presagio che unisce, in un unico destino di sconfitta, il vecchio e il nuovo, chi resta attaccato allo scoglio e chi sceglierà, invece, la via dell'esilio. Ed è dalla *sciara* che la Longa e Lia osservano, impaurite, la tempesta: la sciara, un deposito di detriti, che Carlo Levi, raccontando la Sicilia, ha assimilato, metaforicamente, ad «una lunga striscia nera, come un immenso nastro di lutto posato sulla terra».<sup>44</sup>

---

<sup>44</sup> C. LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi, 1958, p. 100.